

# Quattro liste in cerca di accordi

Alla classificazione degli Stati dovranno seguire intese bilaterali sulla trasparenza

**Carlo Galli**

Riparte dal G-20 di Londra l'opera di contrasto ai paradisi fiscali e finanziari. Il summit segna infatti un importante momento di convergenza, sul piano politico e sul piano tecnico. Sul piano politico, è stata finalmente raggiunta un'intesa sui criteri per individuare Stati e territori «non cooperativi». Il confronto ha riscaldato le ore precedenti alla chiusura del vertice, in cui i rappresentanti dei vari Paesi hanno cercato di difendere le rispettive aree di influenza. Alla fine, l'accordo politico è stato reso più agevole affidando la pubblicazione della lista alla terzietà dell'Ocse.

Sotto il profilo tecnico, l'accordo ha accomunato la censura nei confronti:

- sia dei paradisi fiscali veri e propri (vale a dire Stati e territori con fiscalità modesta o assente e una regolamentazione in materia di istituzioni finanziarie altrettanto blanda);

- sia dei paradisi finanziari, caratterizzati innanzitutto dall'assenza di trasparenza dovuta al segreto bancario (Come Austria, Svizzera, Lussemburgo e Belgio).

Se, infatti, i primi sono stati molto utilizzati nella strutturazione di complesse architetture finanziarie (prime tra tutti, gli hedge fund), i secondi si prestano principalmente a occultare fondi di non residenti, consentendo loro di sottrarsi alle pretese, non solo fiscali, dei Paesi di appartenenza. La crisi finanziaria mondiale ha colmato le distanze, accomunando le due categorie nella censura dei Paesi industrializzati. Il comunicato conclusivo del vertice sancisce così l'impegno politico per la protezione del gettito dei Paesi partecipanti e per la fine del segreto bancario.

## I punti di partenza

La convergenza nell'individuazione dei criteri e nella conseguente compilazione delle liste parte dal 1998, con il primo rapporto Ocse in materia di concorrenza fiscale dannosa (*Harmful Tax Competition. An Emerging Global Issue*). Fin dalle origini, obiettivo principale dell'organizzazione è stato lo scambio di informazioni, nel presupposto che la concorrenza fiscale dovesse essere frenata, ma che fosse necessaria la piena trasparenza per consentire ai Paesi di origine dei capitali di applicare le rispettive norme di contrasto a elusione ed evasione fiscale. Si considerava quindi «dannoso» non tanto il regime fiscale particolarmente favorevole in termini di aliquota, ma quello finalizzato ad attrarre capitali esteri offrendo in cambio la segretezza necessaria per sottrarsi al Fisco dei propri Paesi di origine.

L'Ocse ha quindi puntato sulla negoziazione con gli Stati dai regimi in origine considerati «dannosi» perché poco trasparenti, per ottenerne un impegno politico a introdurre la necessaria permeabilità (in primo luogo, per scambio di informazioni).

A una prima fase, in cui l'opera di pressione politica ha registrato un buon numero di Paesi impegnati a introdurre norme di maggiore trasparenza e a cooperare con i Paesi industrializzati - la lista finale dei Paesi non cooperativi comprendeva soltanto Andorra, Liechtenstein e Principato di Monaco - è seguita una fase di relativo stallo. L'attività di contrasto ha conosciuto nuovo impulso a seguito della crisi finanziaria mondiale, che ha indebolito la posizione dei paradisi fiscali più trasparenti ma utilizzati nelle operazioni finanziarie in-

ternazionali e sui quali l'azione di Stati Uniti e Regno Unito non era mai stata particolarmente incisiva. Negli ultimi mesi, invece, negli Usa sono stati presentati tre progetti di legge sul contrasto ai paradisi fiscali, mentre il Regno Unito ha avviato un dibattito parlamentare sul pregiudizio erariale ascrivibile alle Dipendenze della Corona (segnatamente le Isole Britanniche).

## I risultati

Si è arrivati così, da giovedì sera, alla compilazione di una lista in quattro parti, in cui i Paesi sono stati classificati in funzione della loro adesione agli standard internazionali sullo scambio di informazioni in materia fiscale. Lo standard elaborato dall'Ocse con l'ausilio di Stati terzi e approvato dal Consiglio dei ministri finanziari del G20 e dal Comitato Onu di esperti in materia di Cooperazione fiscale internazionale, prevede che le informazioni siano sempre scambiate su richiesta, senza poter invocare il segreto bancario o altro interesse di natura fiscale del Paese a cui le informazioni sono richieste. Fanno parte della lista di Stati conformi allo standard i maggiori Paesi industrializzati, ma anche Stati normalmente considerati paradisi fiscali, come Jersey, Guernsey, l'Isola di Man o gli Emirati Arabi Uniti.

Nella prima lista «grigia» vi sono i paradisi fiscali che si sono impegnati politicamente ad adottare gli standard di trasparenza e che in molti casi hanno già sottoscritto accordi bilaterali (evidenziati nel grafico). La seconda lista «grigia» elenca gli Stati che non sono considerati paradisi fiscali a livello internazionale ma che non hanno ancora attuato gli standard interna-

zionali di trasparenza. Fanno parte di questo gruppo anche Austria, Belgio e Lussemburgo, che però, al pari della Svizzera, avrebbero già iniziato le negoziazioni con i propri partner pattizi per attuare un pieno scambio di informazioni.

La lista nera, con soli quattro Paesi, è stata oggetto di varie modifiche nel pomeriggio di giovedì, fino a raggiungere l'assetto attuale. Una nuova lista sarà prodotta a giugno, probabilmente per il G8 della Maddalena, per verificare se l'impegno politico a una maggiore trasparenza avrà trovato una prima attuazione. Prima di allora, si attendono novità anche dal nuovo meeting franco tedesco.

## Stallo italiano

Il summit londinese non ha effetti immediati per l'Italia, che non ha concluso alcun accordo per lo scambio di informazioni con paradisi fiscali. Le black list previste dal nostro ordinamento differiscono significativamente da quelle Ocse. Se a livello internazionale la piena censura ha colpito solo i quattro Stati presenti nella lista nera, le black list del nostro ordinamento elencano quasi tutti i Paesi presenti nella lista «grigia» dei paradisi fiscali, nonché vari Stati presenti con l'Italia nella lista «bianca» (Barbados, Guernsey, Jersey e Isola di Man).

Questa distanza dagli standard internazionali potrà essere colmata con la redazione delle liste previste dal nuovo articolo 168-bis del Testo Unico, che identificheranno i Paesi e i territori che consentono adeguato scambio di informazioni. È invece del tutto superato a livello internazionale il riferimento al livello di tassazione, ancora previsto in Italia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Stati Uniti all'avanguardia.** Washington presente nella maggior parte degli accordi

**Italia in attesa.** Nessun effetto immediato dai nuovi elenchi degli Stati non cooperativi

### Le liste «grigie» e la lista nera dell'Ocse

I paesi nelle liste Ocse. Le bandiere indicano gli Stati con i quali sono stati sottoscritti accordi (Tax information exchange agreements, Tiea)

Paradisi fiscali in via di adeguamento (lista grigia prima parte)

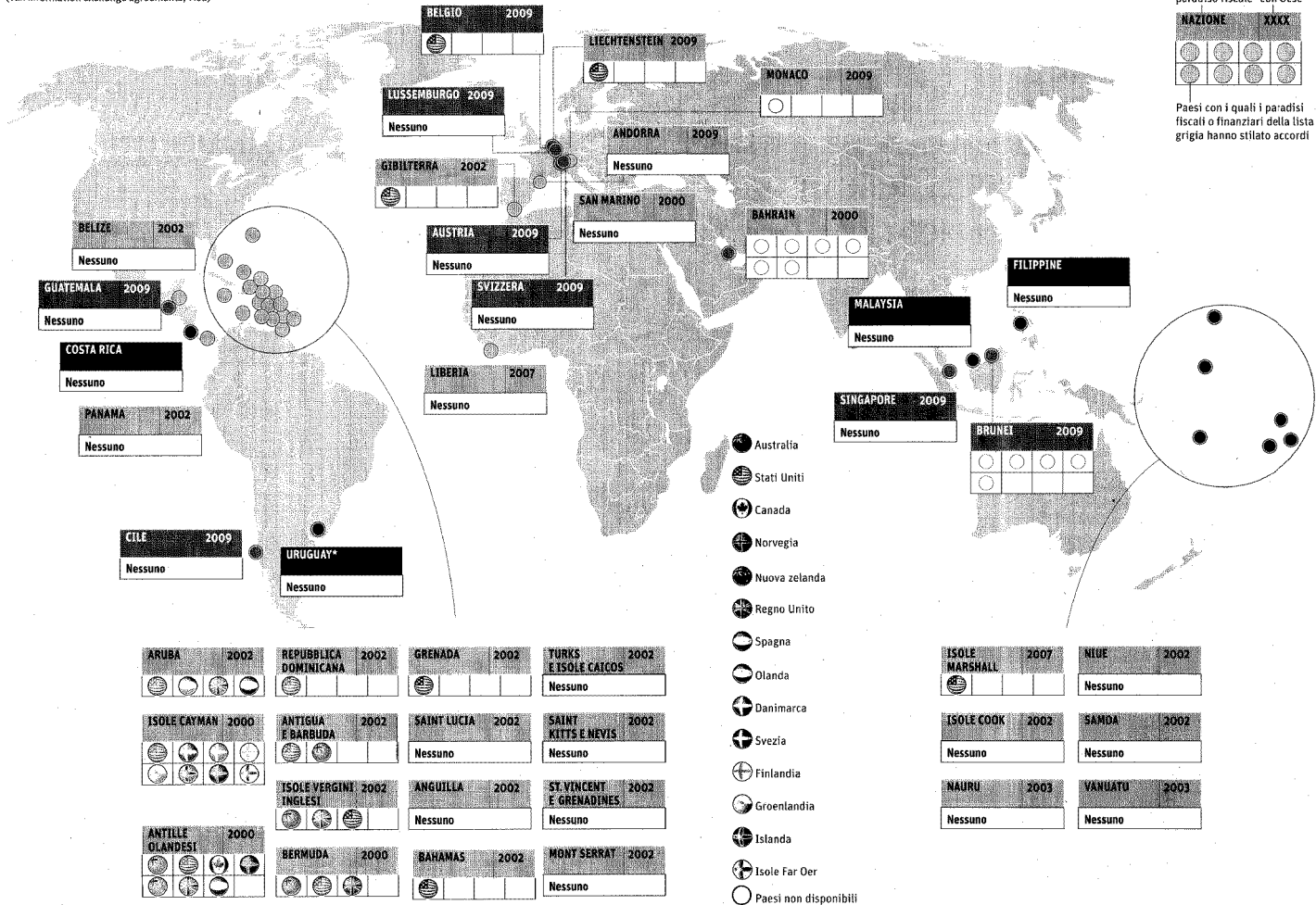
Paradisi finanziari in via di adeguamento (lista grigia, seconda parte)

Paradisi fiscali che non hanno accettato gli standard Ocse

Nome Accordo  
paradiso fiscale con Ocse

NAZIONE	XXXX
●	●
●	●
●	●
●	●
●	●

Paesi con i quali i paradisi fiscali o finanziari della lista grigia hanno stilato accordi



(\*) L'Uruguay ha annunciato ieri di accettare gli standard Ocse

